

■ «ABBECEDARIO» DEL NOBEL POLACCO ■

Un'enciclopedia dei morti, da lontano

di Enzo Di Mauro

Quasi a dispetto della lunga amicizia e della frequentazione con Witold Gombrowicz – testimoniata sempre e ovunque, e specialmente in molte pagine del suo libro *La terra di Ulro*, pubblicato in Italia da Adelphi nel 2000 – Czeslaw Milosz conservò un'idea ottocentesca o addirittura ancora più arcaica del romanzo, pensato con ostinazione come un genere per insita natura recluso nell'angusta cella dell'eroe e dell'avventura, della pura invenzione e del più «brutale» narrare. Non calcolò o non sospettò affatto che quella cifra mutevole e polimorfa, in apparenza estranea al suo orizzonte, di lui si stava facendo beffe affacciandosi con prepotenza sotto la maschera di un mercuriale procedere sagistico o di un gustoso emergere d'un aneddoto. Oppure di un improvviso e struggente – col trascorrere degli anni e l'inoltrarsi nella vecchiezza, lontano dalla patria europea – riaffiorare d'ombre lontane, di nomi, di luoghi, di oggetti, di concetti, persino di stili architettonici e, insomma, di lemmi raccolti in tenace teoria dal richiamo della memoria – una memoria affollata, stanca e tuttavia illesa, ben piantata nel campo lastricato d'ossa e bagnato di sangue del Novecento.

Milosz, detto altrimenti, il suo romanzo lo ha scritto a partire dalla fine degli anni cinquanta, convinto che la sua fosse (così la definisce, tra virgolette) una «forma più capiente» e più libera, sconfinata e senza centro. Titoli come *La mente prigioniera*, *La mia Europa*, il già citato *La terra di Ulro* o, adesso, **Abbecedario** («Biblioteca» Adelphi, a cura di Andrea Ceccherelli, pp. 327, € 23,00), van-

no a formare, per circolari e digressivi appressamenti, un racconto potenzialmente interminabile intorno alle contrapposte, inconciliabili tensioni del secolo scorso e, insieme, secondo le parole dell'autore, «un tragicomico groviglio di destini intrecciati, colori, forme, lingue diverse, diversi accenti». Torna spesso, peraltro, il termine «avventura»: «L'avventura della mia vita si potrebbe riassumere così: acerbo, provinciale, di scarsa cultura, ottengo immeritadamente di accedere al laboratorio di un alchimista, dove rimango parecchi anni, rannicchiato in un angolo, a osservare e a riflettere; e quando ne esco alla volta del vasto mondo, capisco di avere imparato molto».

Abbecedario, tra tutte le opere non poetiche del Premio Nobel per la letteratura 1980, è il più testamentario, una sorta di bilancio e di postremo «a conti fatti» (il primo lemma del volume) che inevitabilmente, da subito, si trasforma in una vera e propria *enciclopedia dei morti*. Da «Abramowicz» e «Abrasz» sino a «Zagorski» e «Zan», le voci si inseguono e si susseguono, ma regna su tutto e tutto attraversa l'incanto perduto della magica Vilna, la città dell'adolescenza e della giovinezza, culla di culture e genti diverse, e poi la patria polacca, abban-

donata nel 1951 affinché la *mente* si aprisse. Il trauma di quella rottura restò però indelebile, mai sanato, sebbene Milosz si sentì sempre, oltre che per necessità, un viaggiatore per gusto e inclinazione (soggiornò, tra l'altro, in Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, America Centrale e, ovviamente e molto a lungo, negli Stati Uniti). Ma c'è di più: ossia la scoperta di un *metodo*, di una *forma* e di un *taglio* dello sguardo, e al medesimo tempo di una persistenza. Milosz infatti confessa: «Una volta presa dimora in una città, uscivo

malvolentieri dal mio quartiere e ogni giorno dovevo avere davanti agli occhi le stesse vedute. In ciò trovava espressione il mio timore di disperdermi, di smarrire il mio centro, la mia casa spirituale». Così e di conseguenza, prosegue, «quanto più il destino mi conduceva lontano (e la California è certo lontana a sufficienza), tanto più ricercavo un legame con il mio io d'un tempo, quello di Szejnie e di Vilna. Così si spiega anche il mio attaccamento alla lingua polacca».

Se un altro grande esule, Vladimir Nabokov, poteva affermare (rispondendo all'impertinente domanda di un giornalista) che per lui la Russia era tutta racchiusa nella sua biblioteca – fatta di lingua, dizionari, scrittori e poeti – Milosz, per parte sua, non faceva che ricomporre per sé e per i lettori (o, più esattamente, contro i lettori occidentali) l'immagine della patria mediante un *amore da lontano* coltivato appunto a partire dalla parola scritta. Quasi

trent'anni fa Antonio Porta così scriveva su questo nodo cruciale: «Può dunque un assente e con i soli strumenti della poesia essere tanto utile al proprio paese? E può essere anche questo lo scopo della poesia? Sulla questione dell'assenza mi pare si possa dire che si tratta, in definitiva, di una scelta strettamente personale, che non può essere giudicata con un metro riduttivo mettendola a confronto con chi continua a battersi 'in presenza'».

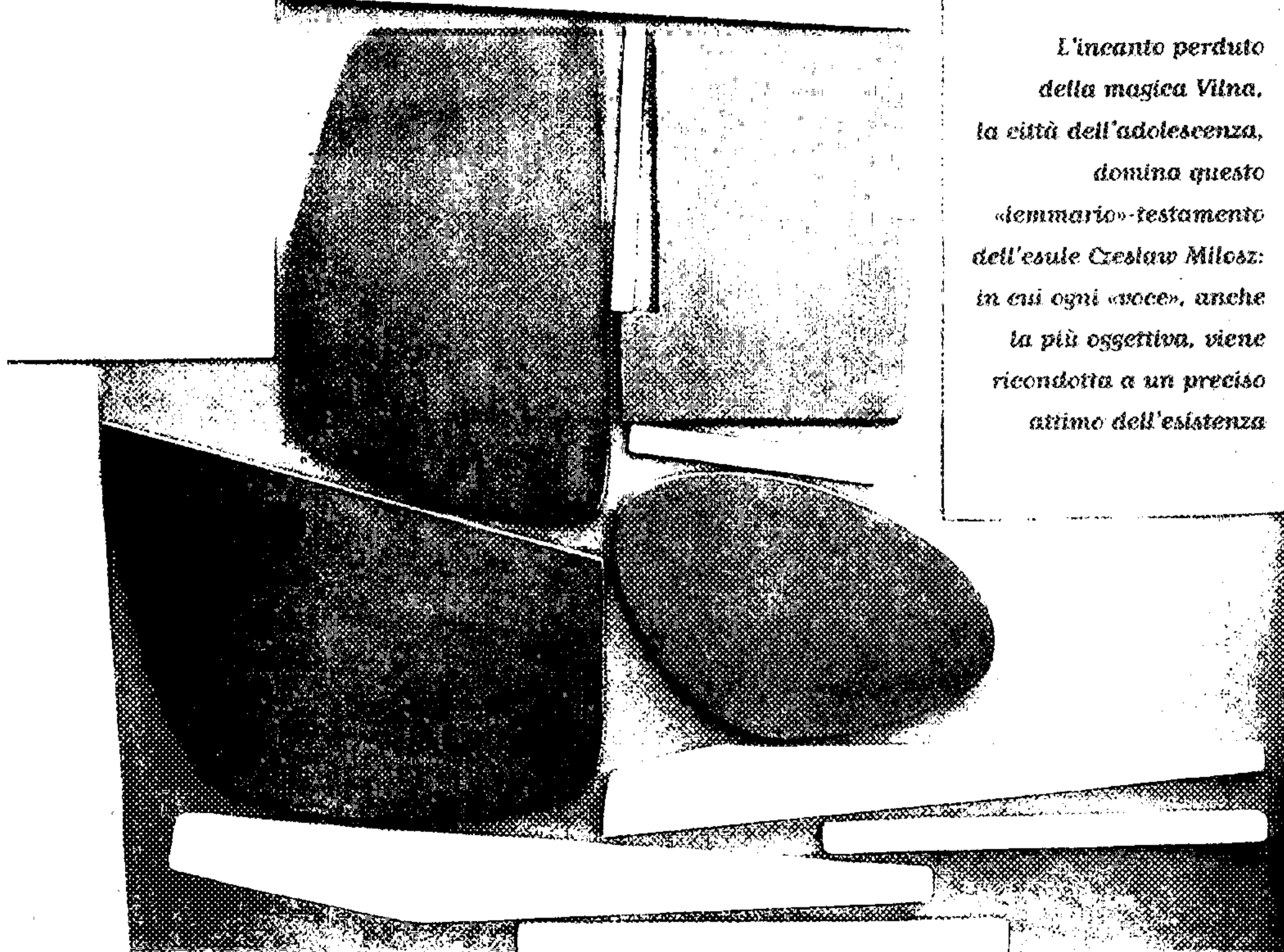
Ognuno sceglie il terreno dello scontro lì dove si sente meno svantaggiato; e non vi è dubbio che nel caso di Milosz l'aver scelto uno 'sguardo di fuori' a proprio rischio e pericolo (rischio di totale sradicamento) ha molto giovato alla sua lotta poetica».

In *Abbecedario* ogni lemma – anche il più oggettivo, ad esempio «Barocco», «Balzac» e «Dostoevskij», «Frost», «Levertov», «Hopper», «Whitman», «Maritain» o «Rimbaud» – viene ricondotto a

elemento vitale e colto nel momento della sua incidenza dentro il fluire degli anni, sempre affiancato a una pratica, a uno snodo, a un fuoco esistenziale se non addirittura, come si diceva all'inizio, a un aneddoto. Si tratta, occorre insistere, di una forma di saggismo imperfetto, oscillante, impreciso, sghembo. Il vento a folate della memoria o di un minuto ricordo fa meravigliosamente vacillare l'idolo della Verità a cui Milosz sembra così devoto. A tratti gli umori acri, legati alla stagione della Guerra Fredda, riemergono tali e quali, esentati da ogni esito e da ogni bilancio, immoti e immobili in esemplificazioni tanto rabbiose quanto (si potrebbe dire) fantastiche. Si legga, in proposito, il fi-

aver buttato lì nomi e cognomi con apparente noncuranza, facendo di sommarietà virtù».

MILOSZ



L'incanto perduto della magica Vilna, la città dell'adolescenza, domina questo «temario»-testamento dell'esule Czeslaw Milosz: in cui ogni «voce», anche la più oggettiva, viene ricondotta a un preciso attimo dell'esistenza

ribondo attacco («una cretina») a Simone de Beauvoir, accusata di essersi affiancata per viltà e per snobismo a Sartre nella campagna contro Albert Camus, «uomo retto, nobile, veritiero, grande scrittore, infangato da due cosiddetti intellettuali in nome della correttezza politica» - attacco che pare dettato piuttosto da un antico sentimento, mai risolto, di invidia sociale e culturale, ovvero da soggezione, come lo stesso Milosz, assai onestamente, suggerisce.

Oppure il paragone improponibile tra la «grandezza» di Nicola Chiaromonte e la «celebrità» di Sartre, risolto ovviamente (come oggi fa di norma la pubblicistica culturale di destra) a favore dell'italiano, incarnazione (insieme a Silone) dell'«onestà intellettuale assoluta», sebbene (come Milosz afferma di sapere bene) la rivista «Tempo Presente» venisse lautamente finanziata e sostenuta dai soldi della Cia, operazione tuttavia rivendicata come «giusta» e «necessaria» dato che la cosiddetta «cospirazione liberale» rappresentava «l'unico contrappeso alla propaganda sovietica» e all'egemonia culturale dei comunisti. Milosz, qui, parla forse da vecchio esponente della nobiltà terriera polacca espropriata dei suoi possedimenti e privata di ogni privilegio. Oppure - e sarà meglio pensare questo - ci segnala la natura in parte fantastica della sua letteratura, del suo romanzo che con *Abbecedario* si conclude, «a conti fatti», senza rimpiangere «di

**Henryk Stazewski,
«Composizione
(natura morta)», 1960.
Nella foto, Czeslaw
Milosz**

